

BIOGRAFIA

Thomas Billhardt, nato nel 1937 a Chemnitz, è diventato famoso in tutto il mondo alla fine degli anni '60 grazie alle sue fotografie della guerra in Vietnam, attraverso le quali mostrò per la prima volta gli orrori di questa guerra, soprattutto attraverso i volti dei bambini che ha fotografato. Le sue immagini provengono da prima del sovraccarico digitale e sono state quindi in grado di imprimersi nella nostra memoria, di diventare icone indimenticabili. Per 50 anni, Thomas Billhardt ha viaggiato in più di settanta paesi su incarico del governo della DDR, di case editrici e di UNICEF. Con impegno e passione, ha fotografato ciò che lo commuoveva: la miseria di questo mondo, i tentativi di porvi rimedio e, sempre, i sorrisi delle persone. "Ho sperimentato la gioia e la sofferenza umana, sia in prima linea in Vietnam sia su incarico di UNICEF nelle baraccopoli di tutto il mondo."

(Thomas Billhardt)

THOMAS BILLHARDT, RICORDI DEL VIETNAM

Nella primavera del 1967 Walter Heynowski e Gerhard Scheumann, due documentaristi della DDR (la Repubblica Democratica Tedesca), mi chiesero se volevo partecipare come fotografo a un documentario sulla guerra del Vietnam: un documentario sui piloti americani fatti prigionieri dopo che i loro aerei erano stati abbattuti sul territorio nemico e che dovevano essere intervistati. Accettai immediatamente, ma da quella mia decisione però, gli incubi mi tormentarono ogni notte. Mi ricordai allora delle parole del leggendario fotografo di guerra Robert Capa, che disse: "Se le tue foto non sono abbastanza buone, è perché non sei abbastanza vicino". In quel periodo ero sposato con mia moglie Anita da soli tre anni e avevamo un bambino. Alla sua nascita, nel settembre del 1966, ero in viaggio attraverso l'Unione Sovietica fino a Nakhodka, sul Mar del Giappone e tornai a casa solo quattro settimane dopo la sua nascita. Il mio lavoro mi aveva portato successo nella DDR. Le mie fotografie del programma di alfabetizzazione di Fidel Castro a Cuba nel 1961 suscitarono grande interesse e vennero pubblicate da molti organi di stampa. Al mio successo contribuirono anche le foto che scattai nel 1966 durante un viaggio avventuroso di due mesi attraverso l'Unione Sovietica e le mie pellicole fotografiche per l'impresa cinematografica DEFA e la televisione, prodotte in collaborazione con alcuni rinomati registi, nonché le mie mostre fotografiche su Cuba e l'Unione Sovietica. Anche i miei volumi illustrati vendevano bene e nonostante la scarsa qualità della carta e della stampa, appartenevano alle cosiddette "Bückwaren", le merci che venivano vendute sotto banco ai tempi della DDR.

E ora dovevo, e volevo, fotografare la guerra. Ricordo ancora molto bene la mia infanzia, con le sirene e le notti nel rifugio antiaereo quando i bombardieri alleati si avvicinavano alla mia città natale, Chemnitz. Mia madre salvò me e mio fratello nella notte del bombardamento di Chemnitz del 5-6 febbraio 1945, quando anche la nostra casa fu ridotta in macerie, facendoci evacuare poco prima in un piccolo villaggio a 30 km da Chemnitz. Ma non dimenticherò mai il rosso fuoco dell'incendio di Chemnitz a ovest e, 10 giorni dopo, il bagliore notturno dell'incendio di Dresda a est, all'orizzonte del nostro piccolo villaggio. Ricordo anche le persone coperte di fuliggine, a causa dei bombardamenti, che passavano dal nostro villaggio.

Il 16 giugno 1967 era il giorno della partenza. Io, i documentaristi Heynowski e Scheumann, due cameraman, un tecnico del suono e un interprete partimmo da Berlino-Schönefeld, su un aereo della compagnia tedesca Interflug, in direzione Mosca. Da lì continuammo con la compagnia russa Aeroflot fino a Irkutsk, in Siberia. Da Irkutsk, un aereo cinese ci portò nell'accesa Pechino delle manifestazioni di massa di Mao, dove le donne urlavano freneticamente nei megafoni e i

percussionisti suonavano i loro tamburi così forte che il loro ritmo penetrava nelle ossa. Per motivi di sicurezza il nostro alloggio si trovava all'interno dell'ambasciata della DDR e mi fu proibito scattare fotografie e perfino uscire. Che genere di fotografie avrei potuto scattare lì? Ancora oggi rimpiango di non aver potuto immortalare quei momenti. Qualche giorno dopo proseguimmo con l'aereo delle "Guardie Rosse" per Nanning, al confine con il Vietnam. I membri dell'equipaggio portavano con orgoglio una medaglietta bordata d'oro sul cuore, raffigurante il loro amato leader Mao Tse-tung, e volevano che la grande saggezza di Mao arrivasse ai nostri cuori. Ci diedero delle piccole "Bibbie di Mao" rosse scritte in tedesco che avremmo dovuto studiare attentamente. L'equipaggio sventolava bandiere, intonava canti sediziosi e balletti patetici davanti a una foto di Mao nella parte anteriore dell'aereo. Per la grande gioia dei sostenitori di Mao, Heynowski lesse ad alta voce la Bibbia del "Grande Maestro". Tuttavia, non ciò che vi era scritto, ma ci parafrasò, deridendole, le "massime di saggezza dell'illuminato". Come previsto, i nostri "amici" cinesi si lanciarono in grandi applausi; così come era scontato che ci avrebbero buttati fuori dall'aereo se fossero stati in grado di capire il vero significato di quelle parole. L'incubo finì bruscamente quando l'aereo cinese attraversò il confine con il Vietnam: le luci della cabina e di posizione vennero spente. In quel momento capii che eravamo entrati in zona di guerra; da quel momento non valeva più alcuna legge, regola e disposizione a difesa della propria vita.

Il pilota cinese ci riferì che saremmo dovuti tornare indietro perché i piloti di caccia americani erano nello spazio aereo vietnamita. Tre ore dopo l'atterraggio a Nanning, in Cina, tentammo di nuovo di raggiungere Hanoi. Dopo due ore di volo raggiungemmo l'aeroporto, che era stato attaccato più volte dagli americani e difeso con successo dalle difese antiaeree vietnamite. Quando scesi dall'aereo, potei letteralmente sentire l'odore dei recenti bombardamenti. In questo clima subtropicale, i nuovi crateri creati dalle bombe emanavano un odore di terra umida, e immediatamente tornò il ricordo della mia infanzia. Dopo la pioggia, i crateri formatisi a causa delle bombe dove giocavamo da bambini avevano lo stesso odore. Il muro di una casa, che era stato appena distrutto dalle bombe, lasciava intravedere scene di vita di una famiglia. Si potevano riconoscere le stanze e i mobili distrutti e la domanda sulla fine degli abitanti di quella casa mi accompagnò nei miei primi passi in questo paese.

È sempre emozionante visitare un paese sconosciuto quando, dopo le procedure d'ingresso, si inizia ad esplorarlo passo dopo passo con la macchina fotografica, conquistandolo e studiandolo con tutti i cinque sensi. Oggi posso avere un quadro dettagliato del paese ancor prima di partire grazie alle immagini satellitari, ma allora tutto ciò era inimmaginabile. Perfino le librerie all'epoca della DDR non avevano guide turistiche. Poi c'era la pianificazione del viaggio, ben più complicata rispetto ad oggi. A causa della problematica situazione della valuta estera nella DDR non potevamo comprare

niente all'estero; dovevamo organizzarci in anticipo e portare tutto da casa. La paura di non aver portato abbastanza pellicola con me, durante i viaggi all'estero, mi perseguita tutt'oggi. Ci fu anche un lato positivo, tuttavia: durante quel viaggio in Vietnam smisi di fumare. QUESTO PERCHE' La scorta di sigarette che mi ero portato, e che avevo calcolato mi sarebbero servite, si esaurì dopo una sola settimana, anche grazie al contributo dei miei compagni di viaggio.

Sei nell'area obiettivo dei bombardieri americani. Potrebbero arrivare da un momento all'altro. Nello stesso momento in cui senti i loro jet che sibilano e stridono se ne sono già andati. Sono così veloci che non riesco a fotografarli. Ma ho potuto fotografare molte volte le conseguenze delle loro elaborate tattiche di attacco. Per prima cosa venivano lanciate bombe dirompenti, che accrescevano l'effetto delle bombe successive. Il napalm liquido era estremamente caldo e costringeva i rifugiati ad uscire dai loro bunker e dai rifugi. Le bombe dirompenti avevano distrutto e spianato tutto, in modo che l'effetto delle successive, cosiddette, bombe a grappolo potesse avere pieno effetto. I miei compagni vietnamiti mi spiegarono la costruzione di quest'ultime bombe: in un contenitore sono contenute 600 bombe a forma di pallina da tennis; a sua volta, l'involucro di ognuna di queste piccole bombe contiene 300 piccoli proiettili d'acciaio che saltano fuori dall'involucro ed esplodono poco prima dell'impatto con il terreno. Vi corrisponde a una potenza di fuoco pari a 180.000 colpi di pistola sparati in tutte le direzioni sull'area della dimensione di un campo di calcio. Così innumerevoli civili venivano letteralmente traforati dai proiettili. Milioni di queste bombe a grappolo sono cadute, inesplose, nelle risaie e costituiscono ancora un grande pericolo mietendo tutt'oggi molte vittime. Chi calpesta una bomba a grappolo rischia l'amputazione delle gambe e danni agli occhi e ancora oggi si possono notare molte persone, lungo le strade di Hanoi, a cui mancano le braccia o le gambe. Gli americani causarono grandi sofferenze anche con il defoliante "Agente Arancio". Innumerevoli sono le persone che si ammalarono quando entrarono in contatto con questo veleno, che condusse anche a migliaia di aborti spontanei e malformazioni.

Impiegammo almeno due ore per arrivare dall'aeroporto al nostro hotel "Metropol" nel centro di Hanoi. Mi precipitai sotto la doccia e ne uscii rinvigorito dall'effetto rinfrescante dell'acqua. Quando però trovai almeno cinque vermi rossi striscianti nel bicchiere dello spazzolino mentre mi lavavo i

denti, iniziai a prendere più seriamente il volantino dell'Istituto di medicina tropicale. Quella prima notte imparai molto altro: mai lasciare il cibo in giro, che altrimenti attira degli "ospiti" indesiderati e tenere sempre le valigie e gli armadi chiusi per evitare che gli scarafaggi vi entrino dentro. Conobbi anche i miei coinquilini: ratti e gechi. Fortunatamente la zanzariera sopra il letto mi proteggeva dagli insetti succhiasangue e mordaci.

La mattina dopo stavo facendo la doccia quando improvvisamente suonarono le sirene, segno di un allarme aereo. Rimasi bloccato per lo shock e alla mente tornarono i ricordi d'infanzia da tempo dimenticati, l'allarme aereo di 22 anni prima. Nello specchio dell'armadio vidi un giovane spaventosamente pallido e nudo, con solo con un elmetto d'acciaio, che cercava invano di far entrare la sua maglietta dal casco. Ci volle un'eternità prima che riuscissi a vestirmi e a raggruppare la mia attrezzatura fotografica. I dipendenti dell'hotel stavano già bussando alle nostre porte per farci precipitare nell'"Abri", cioè il rifugio antiaereo. La mia grande paura voleva costringermi ad entrare nell'"Abri" insieme ai miei colleghi, al sicuro, ma nello stesso momento capii anche quale fosse il mio compito in qualità di corrispondente di guerra. Ero ancora titubante se lasciare o meno la protezione che si supponeva dovesse offrirci l'hotel. Al rumore delle esplosioni delle bombe e del fuoco della contraerea, si aggiungeva il rumore sordo e minaccioso dei razzi. I missili vietnamiti, forniti dall'Unione Sovietica come supporto militare e lanciati all'inseguimento dei cacciabombardieri americani, e i piloti che con manovre di volo spericolate schivavano quei missili più veloci ma meno agili, offrivano uno spettacolo raccapricciante e adrenalinico. I piloti erano aviatori ben addestrati e quindi spesso sfuggivano a quell'attacco. Era tuttavia arrivato il momento di sapere cosa succedeva in strada. In realtà, le strade di Hanoi erano sempre gremite di persone che andavano in bicicletta, vendevano frutta, verdura e pesce mentre chiacchieravano e molti bambini che giocavano e saltavano rumorosamente ovunque. I tram sovraffollati e cigolanti passavano rumorosamente per le strade di Hanoi e perfino la parte all'esterno dei vagoni erano pieni di passeggeri. Subito dopo passavano veicoli militari mimetici e camuffati con del fogliame. Conoscevo quel tipo di veicolo perché provenivano dal mio paese d'origine e dalla Cecoslovacchia, dall'Ungheria e dall'Unione Sovietica. Molti dei veicoli portavano segni di guerra e a volte avevano un aspetto molto avventuroso. Ma in quel momento stavo cercando le persone che erano, letteralmente, scomparse dalla faccia della terra. Per proteggere la popolazione dai bombardamenti, erano stati interrati, in file, degli infiniti tubi di cemento ad altezza d'uomo nei marciapiedi e nei sentieri. Le persone potevano usarli come protezione, se riuscivano a saltarci dentro in tempo e a chiudere i coperchi sopra di loro. Ma dopo molti falsi allarmi i bambini, soprattutto, non vi si rifugiavano più. Quando i bombardieri sganciavano il loro carico mortale, le perdite erano ancora più devastanti ed ebbi l'impressione che questa fosse una tattica degli americani per causare più

sofferenza possibile. Continuavo a guardare in alto, ma gli aerei erano troppo lontani e per poco non caddi in un tubo di cemento. In quel momento vidi i soggetti delle mie fotografie. C'erano delle persone bloccate in questi tubi, che non avevano chiuso del tutto il coperchio sopra di loro e che guardavano impaurite quello straniero con la macchina fotografica. Ecco come sono state scattate le mie prime foto di guerra. Non reagivo più alle detonazioni, cercavo dei motivi. Mentre scattavo le fotografie le mie paure sparivano dalla faccia della terra. Durante il periodo che passai in Vietnam creai molte storie collegate a quelle foto dei bunker. In campagna, scattai una fotografia al figlio di un contadino che si stava nascondendo in una buca nel terreno e che aveva dovuto abbandonare il suo grande bufalo al guinzaglio, indifeso, alla mercé delle bombe. Ed ecco che scoprii un nuovo soggetto: i "bambini bufalo", che però diventarono uno dei miei soggetti fotografici soltanto dopo il mio terzo viaggio in Vietnam. Nel 1965 la rivista della DDR "Freie Welt" pubblicò una meravigliosa foto del mio collega reporter Herbert Fiebig, ritraente un ragazzo vietnamita che suona il flauto sul dorso di un grande bufalo che nuota nell'acqua. Inizialmente, come forma di rispetto nei confronti della fotografia del mio collega, evitai di catturare questi motivi. Solo più tardi raccolsi le storie dei "bambini bufalo", che, per lo più timidi e paurosi, si allontanavano sempre velocemente a cavallo o a nuoto.

Torniamo al nostro documentario: incontrammo i primi piloti americani catturati mentre facevano giardinaggio nella loro prigione in mezzo alla città. Questo campo veniva chiamato "The Plantation", ma divenne famoso con il nome di "Hanoi Hilton". Si trovava in un angolo della città e non sembrava ci fossero molte guardie a sorvegliarlo. I prigionieri indossavano abiti, simili a pigiama, e sandali fatti con pneumatici di vecchie auto (la calzatura tipica di quel paese) o, come ci fu spiegato, con resti di pneumatici di aerei americani abbattuti. Faceva un caldo insopportabile: in giugno le temperature ad Hanoi raggiungono perfino i 34 °C, con un'umidità del 75%. Il mio sudore aveva reso illeggibile la ghiera di selezione della mia fotocamera Pentacon Six, della DDR, così tanto che potevo solo impostare il tempo di esposizione andando a orecchio. Iniziai subito a scattare foto, sempre attento a non intralciare il cameraman dello studio di documentari della DDR. Mentre le nostre guardie tenevano d'occhio il cameraman, riuscii a scattare delle foto con la mia tattica delle "foto dietro l'angolo", vale a dire, portando il mirino a pozzetto all'occhio puntavo l'obiettivo sul soggetto, ma senza guardarlo. Non era così facile, perché sullo schermo risultavano i lati invertiti, ma con molta pratica ero in grado di seguire automaticamente il mio soggetto e nel corso degli anni ho migliorato sempre di più questa tecnica. Molti anni dopo, a seguito della caduta del muro di Berlino, ho potuto leggere in un rapporto della Stasi che un informatore in Alexanderplatz a Berlino aveva descritto la mia macchina fotografica come una "macchina fotografica speciale con un angolo di trecentosessanta gradi". Mi sentivo a disagio tra gli americani, anche se non avevo ancora

compreso l'entità della sofferenza, della miseria e della morte che i piloti dei bombardieri stavano causando ai vietnamiti. Mi nascondevo dietro la mia macchina fotografica, evitando il contatto visivo e documentando la triste vita quotidiana dei combattenti d'élite dell'esercito americano, solitamente molto viziati. Sapevamo molto bene com'era la vita nelle basi americane. Un cameraman della Germania dell'Ovest era stato incaricato da Heinowsky di filmare la "vita di lusso" nelle basi militari. Naturalmente nel campo di prigionia, dell'"Hilton Hanoi", non c'erano le solite comodità. Anche le star americane del cinema e della televisione, che addolcivano la vita dei G.I. americani al fronte impegnati nella lotta contro il comunismo con spettacoli e varietà patriottici, non erano presenti all'"Hilton Hanoi".

Nel campo di prigionia, dopo che tutti i requisiti tecnici erano stati soddisfatti, potevano iniziare le riprese dell'interrogatorio degli americani. Gli intervistati dovevano essere collegati al nostro interprete attraverso un cavo. Le telecamere e le luci erano state testate e gli oggetti di scena erano pronti. Scoprii che ogni pilota aveva un cosiddetto "Blood chit" nel taschino dell'attrezzatura di volo. Era un pezzo di stoffa dove, scritto in quattordici lingue asiatiche, era presente il messaggio: "Sono un cittadino degli Stati Uniti. Non parlo la tua lingua. La mia disavventura mi costringe a cercare da te cibo, riparo e protezione. Per favore, portami da qualcuno che sia disposto a garantire per la mia sicurezza e a restituirmi ai miei connazionali. Il mio governo ti ricompenserà."

Apprendemmo anche che gli strateghi militari americani equipaggiavano i loro preziosi piloti degli aerei da caccia con le seguenti attrezzature in caso il loro aereo venisse abbattuto e loro riuscissero ad effettuare un fortunato atterraggio con il paracadute: un gommone, una zanzariera, un libretto con consigli di sopravvivenza, due trasmettitori d'emergenza, un fischiello, un revolver Smith & Wesson 9 mm più una cartuccia completamente carica, un machete pieghevole con una sega, una vanga e un'accetta, un contenitore con equipaggiamento di emergenza, fiammiferi impermeabili, un razzo di segnalazione, lenze da pesca con un amo, un segnale di fumo, uno specchio di segnalazione, un pacchetto con razioni di ferro, repellente per insetti, un salvagente, acqua potabile, prodotti chimici per il trattamento dell'acqua, toppe per le riparazioni dei gommoni, prodotti chimici contro gli squali, pacchetti di coloranti in caso di ammaraggio per colorare l'acqua, diverse candele di segnalazione e medicine. Heynowski e Scheumann rivolsero molte domande su queste attrezzature ai piloti, che dichiararono di non aver usato le pistole per autodifesa, anche se prima delle loro missioni avevano ricevuto l'ordine di difendersi fino all'ultima goccia di sangue e in ogni caso.

Mi sembrò una grande presunzione da parte dei comandanti militari che, oltre alle bombe e ai missili che stavano lanciando, assicuravano alle vittime dei bombardamenti la gratitudine del

governo americano se avessero riportato i bombardieri sani e salvi alle loro basi aeree. Gli americani portano morte e distruzione e poi chiedono ospitalità e disponibilità ai vietnamiti. Pazzia.

Le interviste rivelarono che tutti e dieci gli intervistati erano credenti devoti e che, come piloti di bombardieri, non si sentivano in colpa davanti al loro Dio. Avevano distrutto e lanciato bombe nel nome del loro presidente Lyndon B. Johnson, al quale avevano prestato un sacro giuramento di fedeltà. Stavano solo facendo il loro lavoro. Tutti questi intervistati, il cui addestramento era costato esattamente quanto il loro peso corporeo in oro, dichiararono di aver bombardato solo obiettivi militari. Negli anni successivi, durante molti viaggi attraverso il Vietnam devastato dalla guerra, continuavo a chiedermi: chi aveva bombardato le città e i villaggi con le loro scuole, gli ospedali, gli asili, le chiese, i templi e le pagode in tutto il paese?

Trent'anni dopo riuscii ad incontrare di nuovo uno dei piloti, che il nostro team aveva filmato vicino ad Hanoi nel 1967, nella sua città natale, Atlanta, nello stato della Georgia, USA. Aveva passato sei anni di prigionia in Vietnam. Tornato negli Stati Uniti, venne celebrato come un eroe di guerra altamente decorato e veniva presentato agli studenti del suo Stato come un esemplare combattente per la libertà. Gli studenti ricevevano anche un braccialetto in alluminio con il suo nome inciso sopra, "Major Dewey Wayne Waddell", per commemorare il loro incontro con questo patriottico ufficiale americano. Ad Hanoi, i piloti catturati furono autorizzati a dare alla nostra troupe la posta per i loro cari negli Stati Uniti. Alcuni si preoccupavano se la famiglia a casa avesse già ricevuto i bonus delle loro ultime missioni di volo prima di essere abbattuti, altri davano suggerimenti ai loro cari a casa su come gestire il denaro e soprattutto pregavano Dio di avere misericordia di loro e di assicurare che presto sarebbero stati in grado di tornare a casa. Uno di loro scrisse alla sua "cara Bev" in Grandview Lane che leggeva molto la Sacra Bibbia e che alcune delle preghiere del Nuovo Testamento e dei Salmi erano molto istruttive.

Nel giorno di Pasqua del 1967 fotografai la più alta autorità della Chiesa cattolica in Vietnam, Ho thanh Bien, mentre distribuiva l'Eucarestia ai piloti americani, cioè a quegli uomini che erano arrivati in quel Paese senza essere invitati e avevano distrutto chiese, templi, pagode, monumenti architettonici secolari e un patrimonio culturale mondiale insostituibile. La foto venne pubblicata sulla rivista americana "Life". Mi chiedo se questi piloti avessero anche solo una traccia di coscienza morale per apprezzare la misericordia e l'umanità di un prete come Ho thahn Bien.

Nessuno degli intervistati della lontana America poteva immaginare a cosa servissero i cappelli di paglia che Heynowski mostrò loro davanti alla telecamera. Erano cappelli protettivi per i bambini contro le bombe a grappolo. Visitammo degli asili alla periferia di Hanoi. Quando suonava l'allarme antiaereo, i piccoli dovevano mettersi in testa quei cappelli di paglia duri e dalla trama fitta e

strisciare fino alle tane e le trincee nel giardino lì intorno. I cappelli erano troppo pesanti per la testa dei bambini ed erano dolorosi da indossare. Trovai vittime della cosiddetta bomba antiuomo in molti ospedali. A volte, nelle sale operatorie, più di un chirurgo lavorava sulla stessa vittima, cercando di rimuovere i numerosi proiettili dal suo corpo. Vidi un ragazzo nel suo letto d'ospedale che era stato colpito da un solo proiettile, ma che non poteva più camminare perché il proiettile gli aveva inflitto danni alla spina dorsale. Ricordo anche una bella e giovane donna con un piccolo proiettile in testa che non poteva essere rimosso e un'infermiera che teneva la foto a raggi X vicino al suo viso. Ancora oggi, molti contadini finiscono vittime di una delle centinaia di migliaia di bombe inesplose che calpestanto nel terreno fangoso mentre lavorano nelle risaie con i loro bufali. Queste bombe strappano le gambe e le zampe a persone e animali, causando gravi ferite. Ho fotografato troppi ciechi senza gambe. Mi commossi particolarmente quando riuscii a fotografare le nascite all'ospedale dell'amicizia tedesco-vietnamita di Hanoi. La sala parto era stata spostata nel seminterrato a causa dei continui bombardamenti e tutto era stato arredato in modo molto provvisorio. Nel momento esatto in cui un bambino annunciò a gran voce che c'era un nuovo cittadino sulla terra, le sirene iniziarono a suonare. E il bambino, con solo pochi secondi di vita, dovette cercare riparo con sua madre nel bunker sottoterra, un piccolo rifugio che era stato ulteriormente scavato sotto le fondamenta dell'ospedale. Fin dal primo momento quella piccola nuova vita veniva minacciata di morte dai bombardamenti.

La produzione del film e del libro "Piloten in Pyjama" fece il giro del mondo. I soldati americani d'élite chiacchieravano davanti alla telecamera come se non ci fosse un "Code of Conduct" che avevano giurato di osservare durante la loro missione. Secondo l'articolo 5 del "Code of Conduct", un soldato americano catturato può rispondere solo a 4 domande del nemico: nome, grado, numero di servizio e data di nascita. Dei piloti intervistati, solo uno aderì al codice di condotta e un secondo si vergognava troppo per apparire davanti alla telecamera. Avevo silenziato la mia rumorosa macchina fotografica Pentacoon Six con della gommapiuma, riuscendo così a scattare delle foto durante le interviste; foto che furono pubblicate dalla stampa internazionale: il periodico americano "Time Life", il francese "Paris Match", il sovietico "Prawda", le riviste della Germania occidentale "Stern" e "Spiegel", le riviste della DDR "NBI" (Neue Berliner Illustrierte), "Freie Welt", "Für Dich" e tutti gli organi di stampa dei paesi socialisti. Dopo quattro settimane le riprese, e quindi il nostro soggiorno, nella zona di guerra erano giunti al termine. Quando mi sedetti sull'aereo con la troupe del film e attraversammo il confine dalla guerra alla pace dopo due ore di volo, ebbi un calo di tensione tremendo. La costante minaccia di raid aerei e l'essere personalmente testimone dell'immensa sofferenza delle persone in Vietnam erano stati uno sforzo psicologico e fisico. Mi trovavo in una costante lotta con le mie paure: invece di scappare e cercare protezione, dover

prendere la macchina fotografica e affrontare l'orrore e i pericoli. Dover guardare, premere il pulsante di scatto della macchina fotografica e catturare momenti di grande sofferenza per poter pubblicare queste immagini milioni di volte senza violare la dignità dell'essere umano, la vittima, e quindi il diritto alla propria immagine. Erano obiettivi inconciliabili. Inoltre, con le mie foto volevo mostrare la realtà nuda e cruda per spaventare, ma allo stesso tempo correvo il rischio di soddisfare il sensazionalismo di alcuni osservatori. Tutto finì nel momento in cui superammo il confine con la Cina, quando il mio primo pensiero fu quello di non dover mai più sperimentare la guerra. La cosa strana è che mentre lavoravamo ed elaboravamo quello che era successo, la paura della morte non era più palpabile. Ma può tornare immediatamente e in qualsiasi momento. A casa, quando vedo immagini terrificanti in TV o al cinema, mi copro gli occhi con le mani. Una cosa che in Vietnam non potevo fare ma dove, al contrario, fotografavo per fare in modo che le mie foto contro la guerra raggiungessero milioni di persone e le facessero almeno riflettere. Riportai a casa circa 300 pellicole impressionate che dovevano essere sviluppate, in seguito dovevamo stampare i provini a contatto e selezionare le fotografie. Seguiva la loro organizzazione e la scelta dei soggetti insieme ai produttori del film-documentario. E nonostante le innumerevoli foto, ogni volta provavo un'infinita tristezza e la delusione di essere stato in grado di fotografare così poco di ciò che avevo vissuto e visto. Avevo vissuto così tante esperienze. Quattro settimane di tensione estrema, avventura, caldo e difficoltà, esotismo e bellezza, tragedia e morte, l'umano e il disumano e, troppo spesso, la paura della morte. Tutto ciò per un misero risultato, poiché molte foto erano sovraesposte e sfocate oppure inutilizzabili a causa di guasti alla macchina fotografica o errori dello sviluppo. A questo si aggiungevano gli innumerevoli ricordi di foto che non potevano essere scattate a causa delle cattive condizioni di luce o della necessità di cambiare la pellicola. Proprio per la scarsa qualità della pellicola ORWO, un marchio della DDR, dovevo utilizzare una macchina fotografica 6x6 cm e la pellicola doveva essere cambiata dopo 12 scatti. Non ricordo quante volte premevo il pulsante di scatto e il grande scatto non arrivava perché potevo fare soltanto 12 foto con un rullino. Cosa rimaneva allora della mia pericolosa missione? Solo momenti tra un trentesimo e un cinquecentesimo di secondo. Oggi, con l'esperienza di un uomo anziano, so che una foto che ritrae anche solo una frazione di secondo può diventare il simbolo di un evento storico mondiale o di profonda umanità.

Anche se tornai dal mio primo viaggio in Vietnam con la sensazione di aver catturato troppo poco delle mie esperienze, gli editori mostrarono un grande interesse per le mie foto. Capii che le mie fotografie potevano avere un ruolo importante nel movimento contro la guerra e fu così che trovai la mia missione.

Prima di ogni altro viaggio in Vietnam, però, le mie paure crescevano, perché ora sapevo quali

pericoli mi aspettavano in qualità di fotografo di guerra. Con il tempo ho imparato come avvicinarmi agli stati d'animo, agli usi e costumi di questo popolo che mi era estraneo. Ebbi bisogno di molta persuasione per spiegare ai vietnamiti che non volevo foto di eroi in posa perché volevo mostrare foto oneste della guerra con tutto il suo orrore, morte e sofferenza, ma anche con i tanti piccoli e grandi momenti di felicità della vita quotidiana. Il mio progetto fu ostacolato molte volte per motivi di spionaggio e di strategia militare; troppi erano i divieti di guardare e fotografare ed ero osservato ad ogni mio passo, non sempre in modo amichevole. Durante un viaggio ebbi l'onore di essere istruito da un alto funzionario del partito. Per una settimana lo ascoltavo attentamente, riempiendo due diari con slogan, statistiche e successi di guerra. Fu difficile spiegare al funzionario che ero arrivato lì con una macchina fotografica e non con un registratore. Gli mostrai con orgoglio il mio primo album fotografico "Vietnam-Sehnsucht Frieden", dove c'era una foto a colori di una meravigliosa alba ad Hanoi. Così avevo descritto la foto: "Alba - la luce e il calore sono tornati. Per noi questo è un simbolo di un nuovo inizio. In Vietnam significa un crudele ritorno alla guerra". Questa foto era stata scattata dopo quattordici giorni di pioggia, che significava quattordici giorni senza bombardamenti e dove le persone potevano muoversi liberamente. Quella mattina invece, con quella promessa di sole, significava dover prestare attenzione agli allarmi, perché i bombardieri attaccavano di nuovo. Ma il mio consigliere politico la vedeva molto diversamente: "In questo caso, non vediamo l'ora che arrivino i bombardieri americani, perché allora potremo abatterli...". Dopo una settimana di addestramento, mi fu data la possibilità di viaggiare accompagnato da un interprete, un autista, un addetto alla sicurezza e, a volte, un altro militare. Quali attenti osservatori, le mie guardie di sicurezza notarono molto velocemente che fotografavo in modo diverso rispetto agli altri fotografi e ci volle un po' di tempo affinché si fidassero della mia speciale "fotografia dietro l'angolo". Diventarono così miei alleati ed erano felici di ogni "fotografia dietro l'angolo" riuscita. Non coprivano più il mio obiettivo con le mani quando stavo fotografando ciò che pensavano fosse proibito. Cercavano anche dei soggetti per le mie foto, per cui devo molti buoni scatti ai miei amici, e mi avvertivano quando i poliziotti o altri sorveglianti stavano iniziando ad insospettirsi; poi mi spingevano nella jeep e partivamo alla velocità della luce. Un fotografo viene sempre sospettato di spionaggio, non solo in tempi di guerra. Non so nemmeno quante volte ho strappato le mie pellicole della macchina fotografica per non fornire prove ai poliziotti di stato sospettosi, e mi è successo più volte in tutto il mondo.

Nel 1969 ero di nuovo in Vietnam, insieme a un redattore della rivista della DDR "Freie Welt". Questa volta stavamo guidando sulla strada principale n.1, a 700 km da Hanoi, fino al fiume di confine con il Vietnam del Sud Ben Hai. Il viaggio durò cinque giorni; la strada su cui ci trovavamo era costantemente bombardata dagli americani e di conseguenza doveva essere riparata

giorno e notte dalle brigate vietnamite di manutenzione stradale. Tutti i ponti erano stati distrutti o gravemente danneggiati dalle bombe, per cui di solito usavamo, di notte, traghetti e ponti di barche, che durante il giorno venivano poi smontati e nascosti nei fiumi per proteggerli dai bombardamenti. Attraversare questi ponti era molto pericoloso poiché, se i ponti non erano stati completamente distrutti, le strutture in acciaio o in calcestruzzo erano gravemente danneggiate e talvolta sistemate in modo molto casuale. La carreggiata consisteva solo in assi di legno che venivano ripetutamente sostituite e uscire dalla carreggiata di un ponte del genere poteva rivelarsi un pericolo mortale, perché i fiumi correvano in profondità e non c'erano ringhiere a cui aggrapparsi. Fu particolarmente pericoloso quando un veicolo davanti alla nostra jeep scivolò su una tavola e tutto il convoglio si fermò; un episodio che si ripeté più di una volta. Un giorno rimanemmo intrappolati con la nostra jeep tra dei veicoli militari e non potevamo nemmeno uscire. Mi ricordai dei piloti americani ad Hanoi che durante le interviste ci spiegarono che con i loro aerei da combattimento cercavano tali obiettivi di valore. In qualsiasi momento, un bombardiere avrebbe potuto far saltare noi e il ponte nel fiume in piena. A volte solo la "medicina lua moi", superalcolica, aiutava contro la paura.

Ad ogni chilometro che ci allontanavamo da Hanoi, i crateri delle bombe e la distruzione aumentavano. Dong Hoi, una città a circa 500 km a sud di Hanoi, era stata completamente distrutta dalle bombe. Della città erano rimaste soltanto le rovine: case, chiese, pagode, asili e ospedali erano stati distrutti. I militari lodavano ampiamente lo sviluppo di armi che dovevano colpire con "precisione chirurgica" e che avrebbero dovuto essere in grado di evitare i civili. Chiunque abbia visto con i propri occhi il paese distrutto, non può evitare di disperarsi di fronte a queste affermazioni patetiche e false e anche di fronte a quei piloti per i quali volare e bombardare sembrava essere un gioco, una simulazione di guerra, e che amavano ostentare le medaglie di ottone guadagnate per le loro "gesta eroiche".

Il nostro fuoristrada, di produzione sovietica, era camuffato con del fogliame ma sfortunatamente, dato che gli alberi ai lati della strada erano stati spazzati via dai bombardamenti, la nostra presunta mimetizzazione spiccava proprio come bersaglio dei bombardamenti. Poco prima di arrivare alla linea di demarcazione, uscimmo dalla strada principale e guidammo per qualche centinaio di metri immersi in un rigoglioso paesaggio tropicale fino ad un rifugio interrato con il tetto coperto di foglie di palma. Dalle mura di terra erano state scavate delle aperture, per poter scendere ancora più in profondità in caso di bombardamenti. Trovammo pronti per noi due letti fatti di bambù con annesse delle zanzariere. Facevano quasi 40°C ed eravamo assetati; ci venne offerto del tè verde caldo in piccole tazze.

Una birra fredda o anche un bicchiere d'acqua, potevamo solo sognarli. Mentre stavamo sorseggiando la nostra ventesima tazza di tè davanti al nostro rifugio, scottandoci continuamente le labbra e la lingua, un gruppo di giovani donne che cantavano portando pale e zappe si avvicinò a noi e tutte si ammutolirono non appena notarono noi sconosciuti. Dopo qualche secondo di paura, le donne ripresero a cantare. Avevo già la macchina fotografica in mano e scattai una foto alla più curiosa di loro quando si avvicinò: si chiamava Hong Li e all'epoca aveva 17 anni; veniva da Hanoi ed aveva sempre vissuto nella casa dei suoi genitori.

Il suo arruolamento in una brigata d'assalto volontaria dell'Associazione della Gioventù Vietnamita fu uno shock per i suoi genitori. La sua missione durò quattro anni, a 700 km di distanza dalla casa dei suoi genitori. Faceva parte di un gruppo di giovani responsabili della strada di approvvigionamento 22, il che significava essere responsabile della ricostruzione della strada costantemente bombardata in una zona tropicale con venti caldi da ovest fino a 50° C, completa di zanzare e serpenti. Un suo amico era morto proprio a causa di un morso di un serpente e da quel momento in poi, nonostante il caldo, Hong Li indossò sempre delle sciarpe spesse e strette intorno alla testa e al collo. Nel frattempo, aveva imparato a riconoscere tutti i tipi di bombe mentre non erano ancora atterrate: le bombe dirompenti, le bombe magnetiche, che in aria dondolano e oscillano, le bombe a grappolo, i razzi con una coda infuocata e le bombe radio con i trasmettitori che indicano i bersagli alle stazioni radar degli americani. Fra i compiti della brigata rientrava anche l'individuazione dei punti d'impatto di bombe inesplose, spolette a tempo, bombe magnetiche e radio, che dovevano essere rese innocue. Quando gli americani sparavano direttamente sulle persone con le loro armi di bordo, gli aerei si avvicinavano così tanto che Hong Li poteva vederne i piloti. Hong Li fu sepolta due volte. Dei 45 membri della brigata, 12 vennero uccisi. La fine della missione di Hong Li era ormai imminente. Le chiesi: "Qual è la prima cosa che farai quando tornerai a casa?". Rispose: "Mettermi dei bei vestiti". - "E poi?" - "Visitare le mie amiche". - "E poi?" - "Andare in un locale sul lago Hoan Kiem ad Hanoi". - "E poi?" - "Bere una limonata ghiacciata. Un sacco di limonata ghiacciata". Solo il giorno dopo risolvemmo il mistero di come le donne riuscissero a scomparire nel sottosuolo vietnamita al crepuscolo, davanti ai nostri occhi. Scendemmo anche noi nel nostro rifugio e ci sistemammo sotto le nostre zanzariere. Poi, quando la luce della candela venne spenta, iniziammo a sentire qualcosa che frusciava e friniva ed io ero felice di essere protetto da una rete. Ero molto stanco per l'estenuante e pericoloso viaggio in macchina e non volevo sapere cosa c'era sotto i nostri letti; poi, dovetti uscire di nuovo dal rifugio e improvvisamente un lampo luminoso trasformò la notte in giorno. A 10 chilometri da noi c'era il confine con il Vietnam del Sud e ci fu uno scontro armato con munizioni traccianti e granate che facevano un rumore assordante. Scesi di corsa nel rifugio, presi la mia macchina fotografica e inizia

a correre più veloce che potevo a piedi nudi verso una piccola collina, in modo da poter catturare meglio le immagini di questo spettacolo macabro e affascinante. Ancora non capisco come ero riuscito a camminare a piedi nudi e senza paura nel buio pesto, in una zona popolata da serpenti velenosi, trovai perfino la strada per tornare sotto la zanzariera del mio rifugio, illeso.

La mattina seguente partimmo a piedi per visitare i nascondigli sotterranei dei vietnamiti che vivevano in quell'area, una zona collinare densamente coperta da palme. Ci si poteva spostare da un rifugio sotterraneo ad un altro grazie a delle trincee. La priorità assoluta era mimetizzarsi per non essere scoperti dagli aerei da ricognizione americani. Un'intera comunità, inclusi organi amministrativi, asili, case, artigiani, negozi e l'ospedale, viveva sottoterra; erano le persone della città di Vinh Linh, le cui 370 case erano state distrutte dai bombardamenti americani. Purtroppo, data la mia altezza di 1,87m non riuscii a strisciare fin dentro le trincee e fotografai pertanto soltanto le entrate e l'anticamera. Un contadino ferito che aveva appena calpestato una bomba a grappolo venne portato attraverso le trincee alla clinica sotterranea. Fotografai anche il reparto maternità, che si trovava all'aperto ma che veniva immediatamente spostato in profondità attraverso i passaggi dei tunnel in caso di allarme. Mi commossi nel fotografare un padre che poté vedere per la prima volta i suoi gemelli, nati la settimana prima, che furono portati alla luce del sole dalla clinica pediatrica del bunker, insieme alla loro madre.

Io e il mio collega proseguimmo sulla strada n°1 in direzione del confine, lungo i favolosi 1000 km di costa sul Mar Cinese Meridionale, verso una brigata molto diversa da quella precedente: erano mogli di pescatori della zona che, travestite da foglie di palma, azionavano un cannone. Erano state schierate per proteggere il confine marittimo vietnamita e una volta erano state anche in grado di costringere alla ritirata una nave da guerra americana che stava attaccando dal mare. I piloti di caccia della US Air Force tentavano di colpire quella postazione d'artiglieria e se avessero scoperto quelle donne con il loro cannone, le avrebbero immediatamente sconfitte con delle bombe a grappolo. Le vite di queste giovani donne coraggiose erano tutt'altro che al sicuro, in ogni momento. Probabilmente non avevano mai visto degli stranieri prima di allora, certamente nessuno alto come noi, giornalisti della lontana DDR, e alternavano incessantemente timidezza e curiosità. Mostrai loro le foto di mia moglie e di mio figlio di tre anni e l'atmosfera si distese immediatamente, davanti di fronte a quella che in fondo era un pezzo di artiglieria di tutto rispetto e pronta a sparare in qualsiasi momento.

Nel 1972 gli americani attaccarono massicciamente il Vietnam del Nord con i loro bombardieri B-52 e, senza scrupoli, distesero tappeti di bombe sulle grandi città, come la città portuale di Hai Phong; anche la capitale, Hanoi, non venne risparmiata. Il 4 ottobre 1972 fui testimone di un attacco

missilistico particolarmente insistente su Hanoi. Poiché la città era difesa da postazioni missilistiche e antiaeree, i militari americani cambiarono tattica di attacco e lanciarono dei missili telecomandati molto prima di arrivare sopra i loro obiettivi. Questi missili volavano sotto gli schermi radar delle difese vietnamite e poi colpivano senza preavviso proprio le strade affollate, rendendo così le perdite tra la popolazione civile vietnamita particolarmente elevate. Durante uno di questi attacchi mi trovavo sul balcone dell'Hotel Metropol; stavo fotografando la vita vivace in strada con le tante biciclette. Ogni cosa veniva trasportata sulle due ruote: non era raro vedere un divano, maiali, scatole impilate una sull'altra, vasi traboccanti di fiori e genitori con tre figli ciascuno su una bicicletta. Mentre immaginavo come un agente della polizia di stato del mio Paese avrebbe reagito a queste violazioni del codice stradale, qualcosa sfrecciò sopra la mia testa e colpì il centro della città a circa 500 metri da me con un rumore sordo. Fotografai il fumo che saliva dai tetti della zona residenziale, dopodiché i miei accompagnatori mi portarono sul luogo dell'impatto, nonostante il costante pericolo di altri lanci. La punta del missile, mi spiegarono i soccorritori dell'esercito, aveva migliaia di schegge di metallo, il cui effetto era paragonabile a quello della bomba a grappolo, bandita a livello internazionale; ne potei vedere le conseguenze dell'impatto su una lamiera ondulata, che era stata perforata da molte schegge. All'ospedale, fotografai un uomo sul tavolo operatorio, anche lui perforato dalle schegge, con tre squadre di medici che cercavano di salvargli la vita. Non ho mai saputo se ci fossero riusciti. Fotografai anche una bambina di tre anni, che non si era ancora risvegliata dall'anestesia, alla quale i medici avevano appena dovuto amputare una gamba. Nell'obitorio dell'ospedale vidi altre vittime di questo infido attacco; le loro bare vennero apposte apposta per me e fu così che vidi una donna con un pezzo di un missile, con tanto di scritta "Made in USA", nella testa. Poi, in quella sala degli orrori, sentii un mormorio sommesso e trovai una nonna che piangeva per suo nipote di cinque anni, Vu Huang, morto. Era troppo buio per la mia pellicola a colori ORWO, così portai lentamente la bara con il piccolo Vu fino alla porta, per avere abbastanza luce per fotografare. La donna non capì nulla di quello che le dissi, continuava solo a seguire il suo nipotino. In lacrime, mi scusai e le promisi di pubblicare quella foto in tutto il mondo per sostenere il movimento internazionale contro la guerra del Vietnam. All'ultima luce del giorno, con il diaframma dell'obiettivo aperto e il tempo di esposizione di un secondo, la macchina fotografica premuta contro lo stipite della porta, riuscii a catturare il dolore impotente di quella nonna. Quando lo rividi nel 2000, il padre di Vu Hang mi disse che l'attacco missilistico su Hanoi del 4 ottobre 1972, in cui morì suo figlio, fu l'ultimo attacco.

Nel 1975 venni invitato dal Ministero della Cultura vietnamita. Dato che non c'erano più raid aerei sul Vietnam del Nord, potei viaggiare più liberamente. Per esempio, visitai le minoranze linguistiche nelle montagne al confine con il Laos e gli abitanti al confine con la Cina. Scoprii temi

sempre nuovi e contemporaneamente mi sorprendevo che il Ministero prolungasse il mio soggiorno di settimana in settimana. Non sapevo che sarei stato uno dei primi stranieri a viaggiare nel Vietnam del Sud, che stava per essere liberato. Il 6 aprile 1975, la domenica delle elezioni ad Hanoi, era stato organizzato un incontro con il primo ministro Pham van Dong; l'incontro si tenne in strada ed erano presenti molti giornalisti. Anche a me sarebbe piaciuto scattare una foto al primo ministro, ma dovetti rispondere alle domande. Poi il 20 aprile, la mattina presto, i miei ospiti mi portarono, a mia insaputa, in una base aerea militare. Volammo in direzione Vietnam del Sud ed arrivammo nella più grande ex base militare americana, Da Nang. Tre giorni dopo il presidente americano Gerald Ford dichiarò la fine della guerra in Vietnam, con 58.000 morti americane e 3 milioni morti vietnamite. Poi, il 30 aprile 1975, il presidente sudvietnamita Duong Van Minh firmò la resa incondizionata a Saigon. Mentre mi avvicinavo a Da Nang, potevo vedere che anche il sud del Vietnam era disseminato di molti crateri di bombe; quindi anche il paese che gli Stati Uniti avrebbero dovuto difendere era stato bombardato proprio come il nord comunista. Atterrammo su una delle tante ex piste della base militare abbandonata dagli americani, che si estendeva per molti chilometri quadrati sulla spiaggia del Mar Cinese Meridionale. Chilometri di recinzioni di doppio e triplo filo spinato avevano lo scopo di impedire ai Viet Cong di fare visite a sorpresa agli americani e su tutte le ex proprietà americane militari e private erano state messe delle reti d'acciaio per respingere il nemico. Pochi giorni prima del nostro arrivo, l'esercito sudvietnamita aveva abbandonato questa base militare che avevano rilevato dagli americani. Con veicoli blindati e jeep, i soldati avevano seguito le navi militari in fuga nella speranza di ottenere un posto per il viaggio in America. Adesso il loro equipaggiamento militare era sommerso dalle acque salate del Pacifico; e molti bambini facevano ginnastica sulla canna di quei cannoni che fino a poco tempo prima avevano portato solo morte; mentre altri giocavano in acqua con gli elmetti che gli americani avevano gettato via. Sulle piste c'erano armi, munizioni, uniformi, aerei distrutti, veicoli militari e carri armati. Ma c'era ancora qualcosa di intatto e i nordvietnamiti si esercitavano con i carri armati e gli elicotteri abbandonati per la loro avanzata verso sud. C'erano hangar per aerei e tre osservatori, centri radar che erano usati per spiare tutto il paese. Era inconcepibile per me pensare a quanto equipaggiamento militare gli americani avevano portato in Vietnam, a 10.000 chilometri di distanza.

Pagine 92-96

AL SUD

Il 18 giugno 1975 ricevetti un invito a visitare e conoscere anche il Vietnam del Sud liberato. In questo viaggio ebbi la possibilità di portare con me il mio amico Peter Jacobs, un editore della rivista "Neue Berliner Illustrierte", con il quale avevo già pubblicato i libri fotografici "Bengalisches Feuer" e "Hanoi am Tage vor dem Frieden". In seguito furono pubblicati anche gli album "Italien mit und ohne Belcanto", "Noch steht der schiefe Turm", "Wo liegt Palästina" e "The Palestinians", "Als die Muchachas kamen", "Ritt über den Momotomba" e "Die Druschbatrasse".

Noi due formavamo una buona squadra quando viaggiavamo insieme; cioè spesso mi dava degli indizi su ciò che aveva appena appreso dall'intervista in modo che io potessi scattare e fornire le foto pertinenti per quella determinata storia.

Impiegammo 13 giorni per andare da Hanoi a Saigon con un fuoristrada GAZ. Fu un viaggio estenuante sulla strada n° 2, una strada lunga 1.400 km, che durante gli anni della guerra era stata costantemente bombardata dagli americani sia nella zona nord che in quella sud di quel paese. Quasi tutti i ponti erano stati distrutti o gravemente danneggiati ed era veramente deprimente constatare tanta distruzione, tanto da non poter immaginare che questo paese sarebbe rifiorito in un prossimo futuro. Il Vietnam era diviso in due visioni del mondo, proprio come lo era la Germania di quel periodo. Visitammo molte ex basi militari statunitensi, posizionate in punti strategici con lo scopo di prevenire una rivolta del Vietnam del Sud. Nonostante ciò, i Viet Cong colpirono durante l'offensiva del Têt dal 30 gennaio al 23 settembre 1968, infliggendo gravi danni all'esercito americano. Fu l'inizio della fine del sogno americano di vittoria, in cui essi credevano fermamente, sentendosi tecnicamente, militarmente e ideologicamente superiori. Più gli americani si sentivano sotto pressione, più brutalmente reagivano colpendo con azioni militari utilizzando napalm, bombe dirompenti e a grappolo, nonché con i veleni dell'arma chimica denominata Agente Arancio. Per fermare l'avanzata delle truppe nordvietnamite, nel sud vennero distrutti anche tesori culturali, come il complesso palaziale della storica città imperiale di Hue. Nel 2020, tuttavia, sono stato felice di constatare come questo palazzo fosse stato ricostruito e diventato un patrimonio mondiale dell'UNESCO.

Durante il nostro viaggio attraverso il sud notai le differenze con il nord del paese. Mentre al nord predominava l'abbigliamento uniforme grigio-verde e le donne alla moda si differenziavano solo per i cinturini colorati o a fantasia sui loro tipici cappelli di paglia, al sud c'era più attenzione alla moda e al consumismo. Chiaramente ai Tropici una Coca Cola ghiacciata si beve molto meglio che

non una birra tiepida senza schiuma come ad Hanoi. Quando attraversarono il fiume di confine Ben Hai, molto probabilmente i nordvietnamiti si sentirono proprio come i pensionati della DDR durante le loro prime visite all'Ovest. Saigon era illuminata da enormi insegne pubblicitarie di marche occidentali, al contrario Hanoi, dove, invece, si trovavano solo slogan di propaganda politica sulle vittorie del socialismo sul capitalismo e le "gratificanti" notizie degli obiettivi raggiunti dall'emulazione socialista. Al nord le strade erano piene di ciclisti, al sud piene di motorini. Al nord non c'erano stupefacenti, al sud c'era la gamma completa e come città fummo colpiti e affascinati da Saigon, pulsante città portuale situata sull'omonimo fiume, collegata al Mar Cinese Meridionale e al fiume Mekong, che collega sei paesi asiatici fino alla Cina.

Ci recammo davanti alla fortezza dell'ambasciata americana della città. Lì dove Solo poche settimane prima avevamo visto dai nostri televisori, a Berlino, come il personale dell'ambasciata si arrampicava in preda al panico sulle scale per raggiungere gli elicotteri che stazionando sul tetto li aspettavano per evacuarli. E tutto ciò perché era giunto il momento della fuga, infatti il giorno successivo i carri armati dei nord vietnamiti sfondarono i pesanti cancelli di ferro dell'ambasciata. Così, nel giugno del 1975 visitammo questo edificio ormai fatiscente, dove erano stati forgiati intrighi politici e militari. Due soldati facevano la guardia tra i cancelli di ferro rotti per evitare che i curiosi ed i collezionisti di souvenir derubassero l'ex quartier generale americano. Atti e documenti erano sparsi nel cortile e in quasi tutte le stanze, inclusi molti fumetti e le riviste di Playboy che si trovavano nella biblioteca dell'ambasciata. Come ho letto più tardi, l'ambasciatore americano Graham Martin aveva ordinate di distruggere tutti i documenti poco prima di fuggire il 29 aprile 1975.

Il mio amico Peter, dato che voleva consegnare il suo articolo prima dell'uscita del nuovo numero della "Neue Berliner Illustrierte", tornò a Berlino con il primo volo disponibile affinché potesse essere uno dei primi a riferire della fine ingloriosa dell'avventura americana in Estremo Oriente.

Il mio viaggio continuò nel Delta del Mekong, in direzione dei nascondigli sotterranei dei Viet Cong. Navigai attraverso il delta per mezzo di una barca con motori fuoribordo; altre due barche mi affiancavano, con otto combattenti per la libertà sudvietnamiti vestiti di nero e armati di mitragliatrici e bombe a mano anticarro. Salutai amichevolmente le persone entusiaste sulla riva del fiume, non sapendo che loro pensavano fossi un prigioniero americano catturato. La pace era arrivata solo due mesi prima e, come mi spiegò l'interprete, le barche con la scorta pesantemente armata erano lì per proteggermi. Dopo tre ore di viaggio sul fiume, scendemmo a terra e venimmo accolti da circa 20 giovani donne in uniforme blu che cantavano e ballavano. Fino a poco tempo fa queste donne avevano opposto resistenza agli americani nella provincia di Cu Chi, nelle condizioni

più dure e rischiando costantemente la morte. Vivevano vicino al fiume Saigon, nei tunnel, a circa 70 km dalla città di Saigon. Già nel 1948, in epoca coloniale, i vietnamiti scavarono dei tunnel in questa zona di foresta simile ad una giungla e combatterono i francesi dal "sottosuolo". Durante la guerra, avevano esteso il sistema di tunnel a 200 km di lunghezza e posizionati su diversi livelli. Continuarono a scavare sempre più in profondità, fino a quando arrivarono a vivere a 10 metri di profondità sotto una base militare americana. I soldati americani cercarono di combatterli con tutti i mezzi: usarono lanciafiamme, gas velenosi, cani, sensori elettronici ed inondazioni contro quei coraggiosi combattenti per la libertà ma, come la storia ci dimostra, senza successo.

Da buche nel terreno ben mimetizzate, i Viet Cong apparivano come dal nulla, combattevano e sparivano di nuovo nei loro nascondigli sotterranei o nella loro città sotterranea dove si trovavano anche scuole, asili, uffici, dormitori e alloggi, cucine, ospedali militari, centri di comando e depositi di armi. Per camuffare le entrate dei tunnel, costruirono fosse e trappole che furono la rovina di molti americani e, a volte, si poteva entrare in quel labirinto sotterraneo soltanto tuffandosi nel fiume o attraverso aperture nel terreno della giungla che erano a malapena riconoscibili per chi ne era all'oscuro.

i canti delle donne, le cui canzoni erano piene di dolcezza e di armonia, non si adattavano affatto alla realtà dove avevano affrontato una pericolosa e mortale lotta contro gli americani, e per la quale avevano rischiato la vita fino a poche settimane prima; così come non si adattava alla quotidianità la presenza di un carro armato distrutto. Provai un grande rispetto per le donne e la loro lotta per la libertà. In quel momento ero probabilmente il primo visitatore straniero nella città sotterranea di Cu Chi, ma quando vi tornai come turista nel 2020, quel luogo era stato trasformato in un centro turistico internazionale che offre visite guidate attraverso gli ex nascondigli nella giungla dei Viet Cong. Ancora oggi ho un grande rispetto per le terribili difficoltà e la pericolosa lotta dei vietnamiti per la loro libertà. Ironia della storia: quando si ritirarono, gli americani lasciarono così tante munizioni, che oggi i turisti (anche americani) possono sparare, a pagamento, contro una parete con delle mitragliatrici americane montate su una jeep. Con il sottofondo di questo rumore assordante, si poteva mangiare il gelato e spedire cartoline dal negozio di souvenir. per me visitare nuovamente quel posto, è stato un ritorno irritante.

Durante due viaggi nel 2019 e 2020, ai quali ho partecipato come guida turistica, ho potuto vedere quanto è cambiato il Paese. Il nostro viaggio, tra le altre mete, ci ha portato a Da Nang. Oggi di quello che era un'importante base militare americana non è rimasto nulla. Ora ci sono americani di altro tipo, addetti alla gestione dell'industria alberghiera internazionale dove sulle spiagge bianche di Da Nang si trovano centinaia di hotel, dal più al meno lussuoso. A differenza di quanto accadeva

durante la guerra, oggi gli americani sono i benvenuti, e anche i veterani di guerra, un tempo nemici del Vietnam, oggi vi vengono coccolati. Questo è il passaggio del tempo.

VECCHIE CONOSCENZE

Nel 1999 ricevetti una visita da parte di Dietmar Ratsch e Arek Gielnik, due studenti di cinema, che volevano girare un documentario sul Vietnam come progetto finale per la Scuola del Cinema di Ludwigsburg. Durante la loro ricerca si erano imbattuti nei miei libri sul Vietnam e volevano conoscere le mie esperienze. Con una piccola cinepresa, i due studenti mi hanno registrato mentre raccontavo loro della guerra. Ispirati dai miei racconti, modificarono il loro progetto. Fu così che io ne divenni parte integrante.

Ad Hanoi, sulle rive del lago Hoan Kiem, furono esposte 50 stampe in grande formato delle mie fotografie di guerra con il sostegno di giornali, radio e televisione. La domanda era: chi si sarebbe riconosciuto nelle foto? I cittadini di Hanoi si dimostrarono molto interessati a questa iniziativa e guardavano le foto giorno e notte. In tempo di guerra, c'erano soltanto foto di propaganda, ma le mie immagini mostravano la realtà quotidiana di quel periodo con tutto il dolore e la sofferenza delle persone. Non avevano mai visto foto di questo tipo. In Vietnam non esisteva una grande cultura fotografica, tanto che nemmeno nei musei ci sono fotografie. La generazione del dopoguerra conosceva soltanto le foto che esaltavano gli eroi della liberazione. Anche i turisti dai paesi occidentali ebbero reazioni curiose davanti alle mie foto. Molti di loro le filmavano o le fotografavano, perché anche loro non avevano mai visto simili immagini del Vietnam del Nord. Conoscevano solo le immagini dei miei colleghi, ritraenti la guerra dal punto di vista degli americani.

Per aggiungere una sfumatura del Vietnam odierno, i due registi pensarono di combinare la mostra delle mie foto con un reportage prodotto da un giovane fotografo vietnamita. L'idea era di incontrare di nuovo le persone che avevo fotografato durante la guerra. Durante le riprese, avevo sempre un microfono al colletto della camicia e non è stato facile per me, che vivo osservando gli altri, essere io stesso oggetto di costante osservazione. Dato che i registi contavano sul fattore sorpresa, non mi diedero molte informazioni sugli incontri. Un'agenzia cinematografica vietnamita sostenne il progetto e ci aiutò con il servizio di interpretazione. Così questi secondi incontri sono diventati dei momenti speciali. Un giorno, per esempio, l'unica informazione che avevo a disposizione era che qualcuno che si era riconosciuto nelle mie foto della mostra viveva in una piccola strada secondaria nel centro storico di Hanoi. Mi sono così ritrovato a bussare a una porta. La troupe del film si sarà sicuramente divertita a vedermi, subito circondato da una folla curiosa, che storpiavo le parole e gesticolavo chiedendo di qualcuno. Quando la porta si aprì e un'anziana donna si affacciò, rimanemmo entrambi senza parole.

Un altro incontro: nel 1967, fotografai una bella soldatessa vietnamita sulla sua bicicletta nel mezzo di una situazione critica dove un momento poteva decidere tra la vita e la morte. Lei catturò la mia attenzione, e io la sua. Le scattai due o tre foto e subito dopo andai alla ricerca di nuovi soggetti in questo paese devastato dalla guerra. I miei redattori in Germania, era l'epoca della DDR, riconobbero il fascino della foto e così la soldatessa divenne una figura simbolo di quella guerra nella stampa tedesca. In una delle foto si poteva distinguere la targa della bicicletta. Così, io e la troupe del film cercammo il suo nome e il suo indirizzo al comando della polizia stradale di Hanoi. Dopo essere riusciti a rintracciarla, andammo a visitarla, ancora una volta dotati di un microfono. Il Colonnello Anh Lounge Nguyen, questo il suo nome, mi si avvicinò. Le telecamere iniziarono a girare, io cercai di riconoscere il suo volto. Mi ricevette molto gentilmente e mi accompagnò nel suo appartamento, da suo marito. Così in quel momento, dopo più di 30 anni, eravamo seduti l'uno di fronte all'altra e lei, una donna estremamente gentile ma a me estranea, mi raccontò la sua vita. La sua fotografia era sempre presente quando denunciavo la guerra americana in Vietnam durante le mostre e i servizi fotografici. Ora ero seduto di fronte a lei e non sapevo cosa dire. Ero profondamente commosso da questo incontro, ma l'interprete non sapeva come tradurlo. Il ricordo dell'immagine della giovane soldatessa era sempre rimasto impresso nella mia mente e in quel momento potei constatare con gioia che era sopravvissuta a quella guerra crudele. Quanti di quelli che avevo incontrato durante la guerra in Vietnam non avevano avuto la possibilità di sperimentare la pace?

Andavo spesso alla mostra al lago Hoan Kiem per osservare come le persone reagivano alle mie fotografie. Notai un uomo che, in preda all'agitazione, indicava la foto di un'anziana donna che piangeva un bambino morto. Chiamai l'interprete per scoprire perché quell'uomo era così turbato. Era il padre di quel bambino. Ci invitò nel suo appartamento. Ero stato nello stesso posto 28 anni prima, subito dopo l'attacco di un missile americano. All'epoca, tutti erano sotto shock, non c'era tempo per fare conoscenza. Sono stato molto sorpreso di vedere, incorniciate ed appese nell'appartamento, due pagine del periodico "Neue Berliner Illustrierte" con la foto che avevo scattato. La nonna che piange il nipote ucciso. Il padre mi disse che uno studente aveva riportato questo numero della rivista dal suo soggiorno all'estero. Potei spiegare al padre che avevo mantenuto la promessa fatta alla nonna quando era stata scattata la foto. Pubblicandola, avevo reso il mondo consapevole della loro sofferenza, l'avevo reso partecipe del loro dolore, e la foto era diventata un simbolo della sofferenza delle vittime di guerra. Il piccolo Vu era stato vittima dell'ultimo attacco missilistico americano. Quattro mesi dopo, la pace.

Incontrai di nuovo anche Hong Li. Era una delle brigadiste volontarie di Hanoi che riparavano costantemente l'importante via di approvvigionamento nella parte meridionale del Vietnam del

Nord, dopo che veniva distrutta dai i bombardieri americani. All'epoca, le storie di Hong Li mi avevano fatto molto riflettere. La vita che aveva condotto sotto i costanti raid aerei. La morte, che era sempre presente nella sua quotidianità. Quando pubblicai le sue foto insieme alla storia del suo lavoro potenzialmente mortale, le reazioni non si fecero attendere. Quando ci rivedemmo le portai le lettere che ricevette in risposta a quella foto, tra cui numerose lettere d'amore. Ecco come avvenne l'incontro: i miei produttori lo resero ancora una volta emozionante e mi fecero raggiungere in motorino, passando da Hanoi, una fabbrica di mattoni. Naturalmente non potevo sapere che il marito di Hong Li aveva una fabbrica di mattoni alla periferia di Hanoi. Poi la stessa Hong Li uscì da una casa e venne verso di me. Era diventata nonna. La riconobbi soltanto grazie alle fossette delle guance, mentre lei teneva in braccio il bambino di sua figlia. Grazie alla mia foto, Hong Li era diventata simbolo del coraggioso movimento di resistenza vietnamita.

Erano passati ormai 31 anni, un lungo periodo in cui erano successe molte cose. La guerra era finita, Hong Li si era sposata, aveva avuto una figlia ed era diventata nonna. Oggi la sua bevanda preferita è la Coca Cola e sua nipote non deve temere i missili americani.

Riuscii ad incontrare anche la bambina dagli occhi grandi e pieni di paura che fotografai nel 1975 (p. 4). La foto di questa bambina è stata pubblicata molte volte, come foto di copertina di riviste internazionali, come cartolina di solidarietà e persino come copertina di un quotidiano vietnamita. Quando la fotografai nel 1975, se ne stava impaurita aggrappata vicino a suo padre. Oggi vende souvenir a Hanoi. Fa molto riflettere il fatto che la sua foto abbia fatto il giro del mondo, ma che lei stessa non guadagni abbastanza per vedere più del suo piccolo pezzo di mondo.

DEWEY WAYNE WADDELL

Dopo la caduta della Repubblica Democratica Tedesca (DDR), mio figlio Steffen lavorò come assistente fotografo per il famoso Hamburger Modelfotografen F.C. Grundlach e scattò molte delle sue fotografie in Florida. È proprio a Miami che Steffen decise di rimanere, anche dopo la fine del suo incarico, per diventare fotografo freelance. In una palestra del posto incontrò alcuni veterani americani della guerra del Vietnam e mostrò loro le foto che avevo scattato ai piloti imprigionati dopo che i loro caccia americani furono abbattuti nel 1967. Fra queste c'era anche la fotografia "Davide contro Golia", ritraente il pilota maggiore americano Dewey Wayne Waddell che viene catturato nelle risaie da una ragazza vietnamita armata. I veterani di guerra, che conoscevano il pilota protagonista della mia foto, lo contattarono e poco tempo dopo Dewey Wayne Waddell in persona, accompagnato dalla sua nuova moglie, venne a farmi visita nella mia città natale di Kleinmachnow, alla periferia di Berlino. All'inizio, dopo tutta la sofferenza sperimentata nel lontano Vietnam a seguito dei bombardamenti americani, era difficile per me essere un ospite amichevole; tuttavia, Waddell si rivelò un uomo gentile. Qualche anno dopo, nel 2000, andai ad Atlanta con una redattrice della rivista "Stern" per intervistarlo a casa sua.

Per una fotografia, Waddell decise di indossare gli abiti della sua prigionia in Vietnam e si fece così ritrarre nella sua accogliente casa di famiglia in mezzo alla sua collezione di statuine a forma di gatto. In quell'occasione Waddell mi regalò un braccialetto di alluminio con inciso il suo nome e i suoi titoli di eroe di guerra; un regalo che veniva spesso donato ai patriottici studenti americani, ai quali Waddell era presentato come un modello di eroismo americano nella lotta contro il comunismo internazionale.

RITORNO IN VIETNAM COME GUIDA TURISTICA NEL 2019 E NEL 2020

Nel 2019 ho ricevuto una richiesta da parte un'agenzia di viaggi che mi chiedeva di accompagnare alcuni turisti in Vietnam, in qualità di esperto di questo paese. Il viaggio sarebbe però stato annullato nel caso in cui meno di 10 persone avessero aderito al viaggio. Alla fine, le iscrizioni avevano raggiunto quasi quota 50 e così ho accompagnato due gruppi, da 24 partecipanti ciascuno, nel sud-est asiatico. Ho accettato questo incarico a cuor leggero, ma, quando mi sono trovato da solo davanti ai viaggiatori in attesa all'aeroporto di Schoenefeld prima della partenza, ho iniziato a farmi mille domande. Perché volevano passare le loro vacanze con me? Volevano combinare il viaggio con un corso di fotografia? Durante il mio lavoro utilizzo sempre una macchina fotografica di medio formato ma non sarebbe stato semplice dare dei consigli ai fotografi moderni sulla loro tecnologia fotografica quasi automatica; non con la mia conoscenza dei tempi di esposizione, delle velocità della pellicola e delle lunghezze focali degli obiettivi. Ho trovato il mio gruppo nella hall dell'aeroporto gremita di gente e ho notato che alcuni di loro mi guardavano incuriositi. Avevano visto una mia foto nel volantino dell'agenzia e così i miei compagni di viaggio si erano riuniti velocemente attorno a me. Solo in quel momento mi ero reso conto che ero responsabile di 24 amici del Vietnam, per lo più anziani avventurosi. Entrambi i gruppi erano composti quasi esclusivamente da ex cittadini della DDR che avevano conosciuto la guerra tramite le mie fotografie, mostrate in molte città dell'ex DDR. Io stesso parlai di questa guerra indicibile in molti servizi televisivi e i miei interventi venivano collegati a grandi azioni di solidarietà. Il gruppo era composto proprio da quelle persone che si erano prese cura dei vietnamiti che studiavano o lavoravano nella DDR.

Con l'aereo abbiamo quindi raggiunto Hanoi e in seguito la Baia di Halong, patrimonio naturale dell'UNESCO. Da lì, 7 ore di treno dopo, abbiamo raggiunto l'ex città imperiale di Hue, anch'essa patrimonio mondiale dell'UNESCO. Hoi An, la città delle lanterne, è stata la destinazione successiva, seguita da Da Nang, l'ex base militare americana. Oggi, Da Nang è un paradiso turistico che si estende per molti chilometri sulle coste del Mar Cinese Meridionale. Dell'ex base militare americana sono riconoscibili soltanto alcuni ex hangar di protezione per gli aerei da combattimento, che sono stati trasformati in garage o magazzini. Tuttavia, gli americani non hanno abbandonato del tutto quei luoghi, bensì possiedono la maggior parte degli hotel: lungo i quasi 50 chilometri di costa si trovano più di 100 hotel gestiti da gruppi alberghieri stranieri. Dopo 11 giorni il viaggio era giunto alla fine e siamo tornati ad Hanoi, in aereo. Il mio gruppo di viaggio è poi volato direttamente a Berlino, mentre io ho aspettato ad Hanoi l'arrivo del secondo gruppo, previsto per il giorno successivo.

Nel marzo 2020 abbiamo programmato un altro viaggio, questa volta nel sud del Vietnam. A causa della pandemia Covid-19, soltanto 20 coraggiosi viaggiatori si sono iscritti. Siamo stati l'ultimo gruppo a ricevere il permesso d'ingresso all'aeroporto di Hanoi, nella mattina dell'11 marzo 2021.

Dopo brevi soste ad Hanoi e poi a Da Nang, siamo andati a Hoi An. A causa del Covid siamo dovuti sottostare ad alcune restrizioni, ma almeno non c'erano folle di turisti e quindi niente spintoni. Siamo quindi stati in grado di goderci le attrazioni senza alcun trambusto e non abbiamo dovuto mangiare di fretta nei ristoranti per lasciare il tavolo al successivo gruppo di turisti. La città di Hoi An è famosa per la tradizione delle lanterne di carta. Di sera, centinaia di migliaia di lanterne colorate illuminano le strade. Da Hoi An, abbiamo percorso 300 chilometri in treno verso sud fino a Quy Nhon, con le sue splendide spiagge che si affacciano sul Mare Cinese Meridionale, i numerosi monumenti storici e i tramonti da favola. Due giorni dopo ci siamo spostati a Ho Chi Minh City. I soggetti principali delle mie foto sono le persone, mi concentro anche sull'interazione umana e sulla vita: la vitalità delle persone, la loro diversità, la loro felicità e la loro gioia, la loro sofferenza e il loro dolore. La loro bellezza interiore ed esteriore, il loro orgoglio e la loro umiltà, la loro curiosità e il loro coraggio - tutto ciò che costituisce l'umanità e collega tutte le persone di tutto il mondo. Ma in quella primavera del 2020, tutto era diverso. Erano tutti molto disciplinati e indossavano la mascherina a causa della pandemia. Per me, in qualità di fotografo, è stata un'esperienza scioccante. Abbiamo proseguito il nostro viaggio in barca verso il delta del fiume Mekong e siamo andati alla scoperta di quel mondo tropicale con i suoi mercati galleggianti e le esotiche attività artigianali della tradizione. Abbiamo anche visitato i leggendari tunnel di Cu Chi, una rete sotterranea che si estende per vari chilometri, dove i vietnamiti si rifugiavano durante la guerra dal 1960 al 1975 e che oggi sono stati trasformati in un'attrazione turistica. E dopo quasi 50 anni da quella guerra, nella giungla si trova un poligono di tiro dove i turisti possono sparare, pagando in dollari, con le armi originali abbandonate dagli americani nel Paese. Questo per chi è interessato. Io l'ho trovato raccapricciante. Tornati a Ho Chi Minh City, abbiamo dovuto passare un giorno in quarantena a causa della pandemia; dopodiché, un pilota della compagnia aerea Aeroflot è venuto a prenderci come previsto. Mentre tornavo a casa ero felice: per tanti anni sono stato testimone delle più terribili distruzioni in questo Paese, ho visto e documentato tante vittime innocenti, mentre oggi il Vietnam è diventato un paese cosmopolita dove anche un ex nemico può godere dell'ospitalità di quel popolo amichevole e pacifico.

Sono rimasto molto sorpreso dai viaggiatori e da quante conoscenze avevano sulla guerra e sullo sviluppo del Vietnam. Il gruppo era eterogeneo, composto sia da semplici operai sia da accademici. Ci raccontavamo le esperienze amare e quelle positive che avevamo vissuto nel nostro comune

passato e, allo stesso tempo, tutti erano consapevoli che un tale viaggio non sarebbe mai stato possibile ai tempi della DDR. Mi ha fatto molto piacere il loro interesse per le mie esperienze personali durante il periodo più difficile del Vietnam. Avevo così tante storie da raccontare, e spesso i miei racconti erano accompagnati dalle immagini dei libri sul Vietnam che avevo con me. Quando li ho incontrati per la prima volta, mai avrei potuto immaginare quanto gli stessi interessi e atteggiamenti umanitari, insieme all'amore per il Vietnam, potessero unirli. Così tanto, che ancora oggi sono in contatto con molti di loro.

RETRO DEL LIBRO

THOMAS BILLHARDT è stato uno dei fotografi più straordinari della Repubblica Democratica Tedesca. Alla fine degli anni '60 è diventato famoso a livello mondiale grazie alle sue fotografie della guerra in Vietnam. È stato il primo a catturare gli orrori della guerra con la sua camera fotografica, specialmente attraverso le fotografie dei volti di bambini.